

Fernanda Mazzoli

Note sparse su un suicidio militarmente assistito

Non cerchiamo un'improbabile quiete in mezzo alla tempesta.
Dobbiamo smascherare la pretesa universalità di interessi venduti
come generali laddove non sono che espressione dei gruppi dominanti.
Dobbiamo opporci al coinvolgimento sempre più
massiccio dell'Europa nei principali conflitti in corso
fatti per rinsaldare la vacillante egemonia degli USA.

Gli interessi dei popoli non coincidono con questa
operazione, né con quelli dei governi nazionali che la sostengono.

Ogni ritardo in questa consapevolezza è un'ulteriore opzione verso l'autodistruzione, una strada sulla
quale già molti passi sono stati fatti in questi anni, sospinti da nichilismo, rassegnazione, abdicazione
ad una piena ed effettiva cittadinanza in cambio di una promessa di sicurezza e benessere che proprio
la spirale militare rende carta straccia.

C'è una potenza mondiale in
crisi irreversibile, culturale e mo-
rale prima ancora che economica e
politica, e pronta a tutto per rallen-
tare il proprio declino, compresa
la guerra per interposta persona
preferibilmente – l'Ucraina, Israele
– senza disdegnare all'occorrenza
qualche colpo di mano diretto.

C'è un continente ingabbiato
nell'Unione Europea che corre al
proprio suicidio, gonfiando i pet-
torali e suonando la grancassa die-
tro il sempre più stridente pifferaio
d'oltreoceano. E milioni e milioni
di persone che non si sono bevute
né il racconto a fosche tinte della
baba yaga russa pronta a divorare



l'Europa intera, né la favola che Israele stia combattendo per salvaguardare dall'attacco dei barbari l'intera civiltà occidentale. La manipolazione dell'opinione pubblica riuscita così bene negli anni del Covid non sembra destinata a ripetersi con il medesimo successo, vuoi perché la paura della malattia aveva travolto ogni tentativo di approccio razionale, vuoi perché non sono ancora state dispiegate misure di gestione interna della crisi geopolitica internazionale tali da costringere la popolazione ad aderire compatta alla narrazione dominante. Per il momento, infatti, sostenere che Zelensky non è un campione di democrazia o che la Shoa non giustifica ed assolve lo stato israeliano comporta solo la censura e/o l'oscuramento mediatico e l'iscrizione d'ufficio alle liste dei putiniani e degli antisemiti, non ancora l'esclusione dal lavoro e dalla vita sociale. Con qualche eccezione, naturalmente: Dostoevskij estromesso dall'università, pianisti suoi compatrioti esclusi dai concerti, congelamento dei beni di cittadini russi, risposte poliziesche ai cortei per la Palestina. Escludendo quindi l'irrilevante minoranza direttamente minacciata, rappresentata dagli appassionati di letteratura e di musica classica, nonché dagli oligarchi, resta che il vicino di casa o l'idraulico venuto a sistemare la caldaia non nascondono la loro estraneità e diffidenza verso il catechismo geopoliticamente corretto impartito da governanti e media. Si assiste, pertanto, ad uno scollamento fra il racconto ufficiale, veicolato con la ormai ben nota tecnica di martellamento attraverso una molteplicità di canali, e il sentimento diffuso fra i cittadini (termine ormai anacronistico, ma che continuo ad usare, non avendo trovato con che sostituirlo, tranne ricorrere a macchinose perifrasi), documentato pe-



Continua a pagina seguente ↓

raltro da sondaggi effettuati su tutto il territorio dell'Unione che registrano un dissenso maggioritario a proposito di invio di armi all'Ucraina, fortemente voluto invece da governi estranei agli interessi dei governati e celebrato da giornalisti ed opinionisti in preda ad esaltazione bellicista inversamente proporzionale alla vicinanza delle loro scrivanie dai teatri di guerra.

Scollamento, certo, ma non vera consapevolezza del baratro in cui rischia di sprofondare un intero continente; piuttosto, il disincantato cinismo di chi conta comunque di cavarsela in qualche modo per gli uni, per gli altri, l'apatica rassegnazione di chi sa che opporsi alla tempesta di cui si fiuta l'approssimarsi è inutile, perché i manovratori sul ponte di comando hanno già stabilito ogni mossa. Intanto, tutt'intorno rimbalzano – garrule e compiaciute – espressioni terribili, lasciate cadere con tono saccente dal personale di servizio ingaggiato dai suddetti manovratori: *economia di guerra, escalation militare, corsa al riarmo, bomba nucleare*.

In breve, i venti di guerra spirano sempre più forti, la strategia del caos di cui sono artefici gli Stati Uniti – alla rincorsa di un'egemonia mondiale ormai persa e in preda ad una gravissima crisi interna – tende ad aprire ovunque fronti che si allargano a macchia d'olio, ad accendere ovunque focolai che divamperanno in incendi dalla portata e durata imprevedibili. Il progressivo allontanamento dalla sua area di controllo e successivo riposizionamento sullo scacchiere mondiale di quello che lo storico francese Emmanuel Todd chiama il *Resto del mondo*¹ (ovvero il mondo intero, salvo l'anglosfera, Francia, Germania e paesi nordici) se da un lato rappresenta sicuramente un fattore positivo, dall'altro può creare situazioni di "vuoto" dagli esiti potenzialmente pericolosi.

Gli elementi per scatenare un terzo conflitto mondiale ci sono tutti, e anche qualcuno di più rispetto ai due precedenti; le tessere della guerra *mondiale a pezzi* di cui da tempo parla il Papa rischiano di ricomporsi in un solo cupo quadro, non fosse che per l'*effetto domino*. Una condizione di tale gravità richiederebbe una reazione all'altezza ed è qui che lo scenario già tetto si fa ancora più preoccupante: manca, infatti, una risposta popolare ampia, adeguata ed organizzata che chieda ai diversi governi e all'UE di smarcarsi dalla politica interventistica al seguito degli Usa e di percorrere invece una strada autonoma in cui giocare un ruolo di mediazione diplomatica, sia nel conflitto ucraino, sia in Medio Oriente, da cui a trarre vantaggio per primo sarebbe proprio il nostro continente. Non si tratta di un obiettivo particolarmente rivoluzionario, eppure non ignoro che esso, nella sua modestia e ragionevolezza, si scontra sia con la realtà dell'UE, braccio civile della Nato, sia con il servilismo dei vari governi nazionali, sovranisti o cosmopoliti che siano e, *last but not least*, con una disaffezione politica e un'atomizzazione sociale che da vent'anni almeno hanno scavato a fondo identità individuali e collettive. Basti pensare alle mobilitazioni di massa per la pace nel 2003, guerra d'Irak. Oggi, quando la situazione è ancora più esplosiva e rischia di impattare seriamente sulla stessa economia dei paesi europei (il masochismo delle sanzioni alla Russia ne è l'esempio eclatante), con conseguenze drammatiche che ricadranno soprattutto sulle fasce meno abbienti, non si va oltre qualche mal di pancia e qualche manifestazione di sigle minoritarie. C'è materia per analisi e considerazioni che oltrepassano lo stesso tema della guerra per investire il grande disastro – antropologico, sociale, culturale e politico – che, per ragioni di spazio, condensa qui intorno alle due celebri frasi di Margaret Thatcher: *Non esiste la società, esistono solo gli individui* e *Non c'è alternativa*, sottinteso al sistema capitalista con annessi e connessi e declinato in modalità neoliberista.

Questo grossolano copione, di cui la premier britannica fu la fortunata protagonista, si gioca tutto sul presente, spingendo nella direzione della rimozione della storia quale residuo metafisico di tempi bui che ignoravano i benefici del dominio assoluto del mercato, così come teorizzato da un nutrito cast allevato nelle università e nei *think tank*. La perdita di senso storico è uno dei frutti avvelenati di quella sempreverde stagione, e non dei meno pericolosi nell'attuale frangente.

La generazione che, a vent'anni, si è trovata nel bel mezzo della seconda guerra mondiale ha espresso non poche voci di straordinaria maturità che non è mero esercizio retorico recuperare.

Una di queste, rivolgendosi poco prima dell'ultimo arresto agli amici, li invitava a riflettere sulla responsabilità – personale e collettiva – di chi, avendo abdicato di fronte a qualche vuota parola, si ritrovava a vivere la catastrofe di un intero mondo.



Giacomo Ulivi

«Che cosa abbiamo creduto? Creduto grazie al cielo niente ma in ogni modo ci siamo lasciati strappare di mano tutto, da una minoranza inadeguata, moralmente e intellettualmente. [...] Il brutto è che le parole e gli atti di quella minoranza hanno intaccato la posizione morale, la mentalità di molti di noi».²

E denunciando l'opera di diseducazione ventennale alla politica, presentata da una pervasiva propaganda da un canto come attività poco pulita e dall'altro come lavoro di specialisti, metteva in guardia i suoi compagni dalla tentazione della quiete, anche se laboriosa, poiché in tale



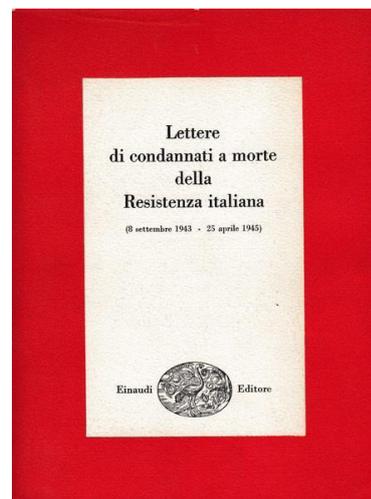
tentazione si annidava l'allontanamento dalla cosa pubblica, «la diretta partecipazione ai casi nostri», con il conseguente accaparramento di questa da parte di quella minoranza – spinta da esigenze non troppo dissimili da quelle «che stanno alla base dell'opera di qualunque ladro e grassatore» – che poi aveva condotto il Paese al baratro. Lui tranquillo non stette e la sua giovane vita si concluse per mano della Guardia Nazionale Repubblicana il 10 novembre 1944 sulla Piazza Grande di Modena, dove una lapide ricorda ai distratti passanti e alle frettolose comitive turistiche il sacrificio suo e di altri due partigiani.

Anestetizzati da una diseducazione ancora più profonda veicolata da un nuovo totalitarismo dalle capacità attrattive di gran lunga superiori a quelle del regime in cui si trovò a vivere e a fare la sua scelta Giacomo Ulivi, se abbiamo smarrito ragioni ide-

ali e passione civile, cerchiamo perlomeno di considerare con lucidità e buon senso i nostri interessi, come suggerisce nella sua lettera questo coraggioso ragazzo, impartendo una lezione di sano realismo agli amici, ai quali vuole dimostrare che, se si ragiona, il nostro interesse e quello della “cosa pubblica” coincidono e che per questo dobbiamo prendercene cura, non lasciandolo nelle mani di chi ne fa “cosa propria”.

Il quadro che si delinea da questo scritto non è poi così dissimile da quello che ci offre il nostro tempo: tacita diffidenza nei riguardi dei responsabili politici che si accompagna al disinteresse per l'impegno diretto e alla tendenza a farsi gli affari propri, nella speranza di garantirsi comunque un qualche spazio di vivibilità, quando non di pura sopravvivenza, per sé e la cerchia familiare.

Insomma, si cerca un'improbabile quiete in mezzo alla tempesta; come andò otanta anni fa, lo sappiamo e le parole di Giacomo Ulivi, con la pacatezza che nasce da una profonda convinzione, sottolineano per l'appunto questo legame paradossale fra la ricerca della tranquillità personale e la personale responsabilità nell'avverarsi del disastro collettivo. Confondendo il realismo con il mero adattamento allo stato di fatto, la convenienza del momento con una progettualità orientata al futuro, rischiamo di sacrificare quello stesso interesse su cui si è regolata una condotta sostanzialmente cieca e suicida. Ora, se dal piano morale spostiamo l'attenzione su quello politico-sociale, la categoria dell'interesse si rivela quanto mai centrale, ponendo in primo piano la necessità di smascherare la pretesa universalità di interessi venduti come generali laddove non sono che espressione dei gruppi dominanti. Il coinvolgimento sempre più massiccio dell'Europa nei principali conflitti in corso è proprio lì a dimostrarlo: sotto le ormai *trite* bandiere (e non è senza sgomento che utilizzo questo aggettivo) della democrazia, dei diritti umani e della civiltà occidentale è per rinsaldare la vacillante egemonia degli USA che ci si lascia trascinare verso un punto di non ritorno. Gli interessi dei popoli del vecchio continente non coincidono con questa operazione, né con quelli dei governi nazionali che la sostengono. Ogni ritardo in questa consapevolezza è un'ulteriore opzione verso l'autodistruzione, una strada sulla quale già molti passi sono stati fatti in questi anni, sospinti da nichilismo, rassegnazione, abdicazione ad una piena ed effettiva cittadinanza in cambio di una promessa di sicurezza e benessere che proprio la spirale militare rende carta straccia.



Fernanda Mazzoli

¹ Emmanuel Todd, *La défaite de l'Occident*, Gallimard, Paris, 2024.

² Giacomo Ulivi, in *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, 8 settembre 1943-25 aprile 1945, Einaudi, Torino, 1994, pp. 317-320.